

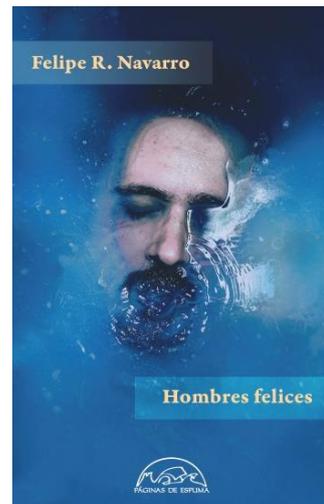
## RECENSIONE

### L'AMMINISTRAZIONE DEL SAPERE E DELLA MEMORIA NELLA MODERNITÀ

MARIA PINA FERSINI<sup>1</sup>

#### INTRODUZIONE

All'inizio del XX secolo si assiste, in Europa, all'emersione di un fenomeno capillare che investe due campi del sapere affini – la letteratura e il diritto –, e che spinge molti giuristi (avvocati, magistrati, docenti universitari) a lasciare per qualche momento le pandette e i codici, per dedicarsi a qualcos'altro: si tratta della dilagante produzione di testi letterari per mano di esperti del settore giuridico, la quale merita l'attenzione degli studiosi di ambedue le discipline; non per il presunto carattere di novità che alcuni critici le hanno attribuito e che può essere facilmente smentito dal dato storico – il quale conserva, sin da tempi remoti, un'ampia testimonianza



NAVARRO, Felipe R.  
*Hombres felices*. Madrid:  
Páginas de Espuma, 2016,  
116p.  
ISBN: 978-84-8393-195-0

---

<sup>1</sup> Dottoranda in Teoria e storia del diritto presso l'Università degli Studi di Firenze (Italia), in co-tutela di tesi dottorale con l'Università di Málaga (Spagna). Firenze, Italia. E-mail: [fersinimariapina@gmail.com](mailto:fersinimariapina@gmail.com)

dell'esperienza letteraria intrapresa da vari giuristi, da Cicerone a Kafka –, ma per il carattere massivo della sua manifestazione, che la converte, oggi, in un fenomeno diffuso su larga scala e, pertanto, non trascurabile.

Sebbene, dunque, il fenomeno meriti un'attenta analisi da parte di giuristi e letterati, va tuttavia segnalato che, ad oggi, esso resta nel mondo accademico una realtà per lo più sotterranea, la quale, nella migliore delle ipotesi, si traduce in spunti tematici per l'organizzazione di convegni nel campo del *Law and Literature*, ma che, assai di rado, diviene oggetto di studi sistematici e approfonditi. Ciò, ovviamente, non fa altro che incrementare le difficoltà inerenti alla classificazione del fenomeno e scoraggiare qualsiasi analisi in tal senso.

*Hombres felices*, la seconda raccolta di racconti pubblicata da Felipe R. Navarro (2016) – avvocato e docente di filosofia del diritto presso l'università di Málaga – rientra a pieno titolo in questa esperienza letteraria del giurista che Francione (2005, p. 15-18) ha definito l'*Onda di Temi*, per indicare quella corrente letteraria creata dai giuristi odierni, nell'intento di conoscere l'uomo che devono giudicare attraverso la letteratura e l'estetica in generale. *Temi* è, infatti, secondo Francione (2005, p. 52), la personificazione della giustizia e del diritto che guida i giuristi nelle loro storie, le quali, prima ancora di essere classificate come testi letterari, devono essere intese come dei veri e propri percorsi introspettivi di ricerca sull'uomo e l'ordine sociale in cui esso gravita.

Inquadrata in questa cornice – che seppur scarna, permette perlomeno di unire sotto un unico tratto le disparate opere letterarie con cui i giuristi osservano il mondo e, in particolare modo, il diritto –, l'opera di Navarro non è semplicemente un testo letterario, bensì uno spazio di riflessione che travalica i confini della letteratura e che, attraverso continue incursioni nei campi della vita, del diritto e della letteratura stessa, ricostruisce la storia di un mondo che è, innanzitutto, normativo – nel duplice senso di costruito con norme e mantenuto dalle stesse.

Nelle pagine che seguono, mi limiterò a segnalare quelle riflessioni a carattere interdisciplinare che dominano l'opera di Navarro e che ricadono su due oggetti che nella modernità acquistano un forte significato normativo: la scrittura e la memoria.

## LA SCRITTURA COME *TÉCHNE*

C'è una tensione che attraversa *Hombres felices* – una tensione che non si allenta mai, in nessuno dei suoi racconti – e che si traduce in un'interrogazione scomoda e, ad oggi, ancora aperta, sugli effetti della scrittura: “¿Hacia dónde abre esta ventana?”;<sup>2</sup> dove ci proietta questa tecnica?; dinanzi a quale orizzonte ci situa?.

Già Platone, nel suo *Fedro* (2011), si era interrogato sulle conseguenze del discorso scritto e lo aveva fatto raccontando il mito di Theuth – l'ingegnosa divinità egizia che, dopo aver inventato i numeri, il calcolo, la geometria, l'astronomia, il gioco della *petteia* e dei dadi, e anche le lettere (*grámmata*), si presentò al cospetto del re Thamous, per illustrargli le sue *technai* (Platone, 2011, p. 223-225).

Narra Platone che, giunto il momento, per Theuth, di illustrare al re l'invenzione della scrittura, il dialogo prese la seguente piega:

«Questa conoscenza, mio re, renderà gli Egiziani più sapienti e più capaci di ricordare: memoria e scienza hanno trovato il loro farmaco (*pharmakon*)». Ma il re rispose: «Theuth pieno di tecnica (*technikotate*), alcuni sono capaci di concepire una tecnica (*téchne*), ma è ad altri che tocca giudicarne il danno e il vantaggio per chi la adopererà. E ora, tu che sei il padre delle lettere, per troppa benevolenza hai attribuito loro effetti contrari a quelli che hanno. Questa conoscenza infatti farà calare l'oblio sulle anime di chi l'apprende, trascurando l'esercizio della memoria; perché confidando nella scrittura, non eserciteranno più la memoria dall'interno di se stessi ma dall'esterno, da caratteri (*typoi*) estranei: hai trovato insomma un farmaco non per la memoria (*mneme*) ma per richiamare alla memoria (*hypòmnesis*). E procuri ai tuoi allievi un'apparenza (*doxa*) di sapienza, non quella vera: avendo ascoltato a lungo leggere, ma mancando di insegnamento, crederanno di sapere molto, mentre per lo più saranno in realtà ignoranti, e difficili da trattare, con quest'aura di sapienza senza sapienza (2011, p. 224-227; 274 [e]-275 [b]).

Con il mito di Theuth, Platone mette in scena un vero e proprio processo alla scrittura, celebrato a partire dalla parola o, in un senso più ampio, dal *logos*. Per il filosofo greco, infatti, mentre la prima (*grammè*) è morte – un corpo disarticolato che deve essere ripetutamente ricomposto e vivificato –; la seconda (*phonè*) è l'espressione più profonda della vita, in

<sup>2</sup> “¿Hacia donde abre esta ventana?” è il titolo che introduce l'ultimo racconto di *Hombres felices* (Navarro, 2016, p. 103).

quanto costituisce ciò che dà voce alla sua *dynamis*, a quel movimento continuo in cui gli identici si pongono e si superano, si differenziano e si rapportano senza sosta tra loro (Petrosino, 2015, p. 12-13).

Dunque, la scrittura si trova qui inserita all'interno di una struttura binaria, dove occupa, inevitabilmente, il posto del valore negativo: laddove la *phonè* è un soffio vitale, quasi una protrusione della bocca, la *grammè* è un materiale alieno al corpo che la genera, un supplemento della voce che è sempre in ritardo rispetto a quest'ultima; laddove la *phonè* è sempre contemporanea al suo artefice, che può preciarla, correggerla, modificarla, la *grammè* prescinde dal suo creatore, è segno della voce, significante di un significante, mediazione della mediazione, senza quasi più nessun legame con il mondo esterno. Pertanto, la scrittura e i valori che essa veicola – l'alterità, l'assenza, ecc. – vengono messi al bando da Platone, allontanati dalla città dell'autentico sapere, dove dovrà regnare, come unica sovrana, l'unità del logos (Petrosino, 2015, p. 13-13).

Tuttavia, come ha sottolineato Derrida, questa condanna platonica della scrittura non è univoca. Essa sembra attraversata da un *movimento di ritorno* che la travaglia dall'interno, rimettendo in discussione la sentenza, il processo che si voleva archiviato e che, invece, viene di continuo riaperto (Petrosino, 2015). La scrittura, infatti, è un *pharmakon*, veleno e antidoto nello stesso istante; tradisce la presenza, ma costituisce anche la pratica attraverso cui viene veicolato il pensiero della presenza; genera assenze, ma possiede anche il potere di rendere quelle assenze nuovamente presenti, in un circolo di scrittura e ri-scrittura senza fine (Derrida, 2015, p. 85).

Questa stessa ambiguità della *grammè* che trasuda dalle pagine del *Fedro*, ricompare anche in *Hombres felices*, dove il suo autore, al pari del filosofo greco, anziché fornire risposte chiare e lineari sugli effetti della scrittura, ci costringe a rivivere, attraverso un dialogo tra l'io narrante e i suoi personaggi, le contraddizioni della scrittura, introducendoci alle sue conquiste, ma anche alle sue perdite.

### **LA MEMORIA TRA RICORDARE E DIMENTICARE**

In *Orígenes del turismo, Notas para un debate sobre la arquitectura de interiores* e in *La modificación sustancial de las condiciones de trabajo*,

la generica riflessione sulla scrittura si traduce, per via dei suoi effetti sulle modalità di produzione e conservazione del sapere, in un'interessante riflessione sulla memoria dell'Occidente moderno.

Con l'avvento della *grammé*, infatti, il mondo occidentale inizia il suo transito da una cultura medievale, per lo più orale, – dove la memoria è intesa come *facultas mentis* che presuppone una realtà oggettiva verso la quale si dirige e della quale si occupa – ad una cultura moderna, prevalentemente scritta – dove la memoria non è più una facoltà individuale che permette l'apprensione e la conservazione di qualcosa oggettivamente esistente (una verità ontologica o un dato dell'esperienza), bensì una creazione interna del soggetto che implica, nello stesso istante, una costruzione del soggetto, dell'oggetto e della relazione tra ambedue (Mazzacane, 1997, p. 80-81).

L'invenzione della tecnica della scrittura rappresenta cioè, nella storia occidentale delle idee, un vero e proprio paradigma, nel senso kuhiano del termine, dato che, grazie alla sua capacità di archiviare il sapere per consentire nel futuro la fruibilità dello stesso, rende quest'ultimo valido anche in contesti nuovi rispetto a quelli di partenza, dove il sapere già accumulato e trascritto può essere riutilizzato senza essere nuovamente sperimentato. Si tratta di un vero e proprio processo di “temporalizzazione del sapere” (Cevolini, 2006, p. 49-62) destinato a rivoluzionare vari aspetti della cultura occidentale – primo fra tutti, quello della memoria.

Tuttavia, come ha precisato Mazzacane (1997, p. 92), sebbene il passaggio dalla cultura medievale a quella moderna può dirsi facilitato dall'invenzione della tecnica della scrittura, esso non è concomitante alla nascita della *grammé*, bensì più tardo. L'esperienza giuridica medievale, ad esempio, è una chiara dimostrazione di come la cultura pre-moderna si muova sostanzialmente in una dimensione orale, pur conoscendo e facendo uso di testi giuridici scritti (Mazzacane, 1997). Difatti, l'apparizione di un testo scritto – il *Corpus iuris*, nel sec. XI, a Bologna – e di un gruppo di professionisti, che lo legge e lo interpreta, non attenua la dimensione orale del sapere che lo concerne, né la classica funzione di registrazione della memoria (Mazzacane, 1997). E ciò accade soprattutto perché il sapere si elabora e si sviluppa ancora nel circuito scolastico della *lectura*: il testo è letto, analizzato e discusso tra docenti e alunni; le discussioni e le opinioni

vengono registrate in forme letterarie che danno vita a veri e propri generi; le parole del maestro e i dibattiti forniscono il materiale per una redazione che richiede un costante supporto mnemonico (Mazzacane, 1997). In sostanza, il diritto scritto, come anche le scritture religiose o i manoscritti di scienza, non rompono immediatamente i loro legami con i requisiti propri di un sistema di relazioni nel quale dominano l'oralità e le forme di verifica magico-rituali.

È solo con l'invenzione della stampa che si realizza definitivamente il passaggio da una cultura prevalentemente orale ad una prevalentemente scritta; ed è solo in questa epoca che la memoria, da luogo del ricordo, si trasforma in luogo della dimenticanza. Con la produzione dei primi libri si assiste ad un cambio di tendenza nell'amministrazione del sapere. Non si tratta più di ripetere, al fine di tramandare, i canoni della tradizione (racconti esemplari o raccolte di sentenze), ma di comparare ed innovare i vecchi saperi (Cevolini, 2006, p. 53). Il miglioramento e l'ampliamento del sapere costituiscono, infatti, le conseguenze più evidenti introdotte dalla stampa (Luhmann, 1997, p. 296). Da un lato, si cerca di offrire al pubblico testi sempre nuovi che pretendono di essere più corretti rispetto a quelli precedenti, anche solo sul piano grammaticale – il contrario di ciò che accadeva con gli *scriptoria* medievali dove la possibilità del controllo filologico era ridotta e la possibilità di fraintendimenti durante la dettatura aumentava il rischio di errori nelle copie nuove (Cevolini, 2006, p. 49). Dall'altro lato, la riproducibilità tecnica del testo e la sua incredibile capacità di diffusione rendono più evidente il sapere già disponibile, suscitando di riflesso il desiderio di sapere nuovo (Cevolini, 2006). Non si medita più su pochi testi, i quali dovranno poi essere ripetuti e imitati in eterno, ma si cerca di leggere e mettere a confronto tutti i testi disponibili, al fine di produrre un sapere nuovo e originale (Cevolini, 2006, p. 54). Così la novità cessa di rappresentare un elemento di disturbo come avveniva nel Medioevo – un'epoca oppressa dal bisogno di conservare il passato – e si converte in un valore positivo, incoraggiato e richiesto dalla comunità scientifica (Cevolini, 2006). Di pari passo, si comincia a considerare in modo positivo un altro atteggiamento che nel Medioevo era stato considerato peccaminoso, la curiosità. Curioso è colui che propende per il

nuovo, colui che preferisce il confronto alle ripetizioni, la devianza alla deferenza; curioso è, scrive Cevolini, “colui che si siede alla ruota da lettura di Ramelli” (2006, p. 54)<sup>3</sup>.

In virtù della stampa, dunque, il sapere entra in una dimensione temporale prima inconcepibile. Da eterno e, pertanto, immutabile, diviene transitorio – soggetto agli effetti ed alle leggi del tempo. Può perdersi, tanto in un senso letterale quanto in un senso metaforico: può sparire del tutto, perché possono andare perduti i libri che lo riguardano, oppure può essere dimenticato, perché una nuova pubblicazione, rende il suo contenuto obsoleto o ne dichiara la falsità. Parallelamente, anche la memoria come arte della reminiscenza cambia. Essa non è più una facoltà dell'individuo che insiste su un oggetto concreto, ma una costruzione interna al sapere riproducibile, al libro; artificiale tanto quanto il supporto materiale che la veicola. Memoria nella modernità è ciò che un autore costruisce in modo che possa funzionare da sola, secondo un proprio ordine autoreferenziale, senza che sia più indispensabile la fatica dell'assimilazione personale dei suoi contenuti (Cevolini, 2006). Memoria è cioè la capacità stessa del libro di pensare il tempo nel tempo – di costruire differenze tra passati, presenti e futuri e di farle viaggiare nel flusso temporale. Per questo, memoria è anche dimenticanza, perdita ciclica di un sapere che è destinato alla perenne decostruzione e ricostruzione di sé.

Il mito di Sisifo, che Navarro reinterpreta nel suo *Orígenes del turismo* è emblematico della situazione moderna del sapere e della memoria. Come Sisifo, condannato da Zeus a spingere un grande blocco di pietra dalla base alla cima di un monte, a veder ruzzolare il macigno una volta raggiunta la vetta e ad inseguirlo nella sua caduta per ricominciare a sospingerlo verso l'alto, con una ciclicità che Camus (1999, p. 118) ha definito assurda, anche il sapere e la memoria scontano nella modernità una pena paradossale: la periodica decostruzione e ricostruzione di una

---

<sup>3</sup> Il leggio rotante è uno dei tanti fantasiosi progetti dell'ingegnere italiano Agostino Ramelli (Ponte Tresa, 1531 - Parigi, 1608), apparso in *Diverse et Artificiose Machine* (Parigi, 1588). Si tratta di un leggio multiplo rotante, ideato per consentire l'agevole lettura simultanea di più testi. Permette la disposizione di più libri, mantenuti sempre orizzontali da rotismi, e il passaggio dall'uno all'altro tramite la pressione di un pedale. Per molti versi, si tratta di un meccanismo che sembra precorrere la lettura ipertestuale.

realtà che, viaggiando su supporti meccanici autoreferenziali – idonei a ricordare tanto quanto a dimenticare – è incapace di fissarsi come unica ed immutabile.

### RIFERIMENTI

FRANCIONE, Gennaro. *Il tocco e la penna ovvero dei giudici scrittori*. Roma: Sapere 2000 Ediz. Multimediali, 2005.

PLATONE. *Fedro*. Tr. it. di Mauro Bonazzi. Torino: Einaudi, 2011.

PETROSINO, Silvano. Ancora su il Pharmakon di Derrida. In: DERRIDA, Jacques. *La farmacia di Platone*. Tr. it. di Rodolfo Balzarotti. Milano: Jaca Book, 2015.

DERRIDA, Jacques. *La farmacia di Platone*. Tr. it. di Rodolfo Balzarotti. Milano: Jaca Book, 2015.

MAZZACANE, Aldo. El jurista y la memoria. In: PETIT, Carlos (a cura di). *Pasiones del jurista: amor, memoria, melancolía, imaginación*. Tr. di Esteban Conde Naranjo. Madrid: Centro de Estudios Constitucionales, 1997.

CEVOLINI, Alberto. *De arte excerptandi: imparare a dimenticare nella modernità*. Perugia: Leo S. Olschki, 2006.

LUHMANN, Niklas. *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, I, Suhrkamp: Frankfurt a. M., 1997

CAMUS, Albert. *Il mito di Sisifo*. Tr. it. di Attilio Borelli. Milano: Bompiani, 1999.

**Lingua originale: Italiano**

**Ricevuto: 16/02/16**

**Accettato: 18/02/16**